

PAOLO DAPPORTO

91142

Me lo ricordo bene quel nove novembre del 1942, il giorno che sono nato. Insieme alla pioggia cadevano bombe. Il suono lugubre e acuto delle sirene mi feriva gli orecchi.

La mamma supplicava il babbo di scendere giù nel rifugio:

“Gigi, dammi retta, prendi Roberto (mio fratello di due anni) e scappa giù! Io resto qui con questa creatura (io) e questa santa donna (la levatrice)!” ma il babbo non l’ascoltava: “Se proprio si deve morire, è meglio che si muoia tutti insieme!” a lui sono sempre piaciute le frasi ad effetto. Roberto non era per nulla d’accordo, lo vedevo dalla faccia incazzata che aveva: *e io dovrei morire per quest’ultimo arrivato?*, e si rifugiò sotto il letto.

Quel nove novembre nessuna bomba colpì la nostra casa. Dopo un’ora le sirene dettero il segnale di cessato pericolo e cominciarono ad arrivare i parenti. Ma quanti parenti avevano i miei genitori?! Tra nonni, nonne, zii, zie, qualche cugino e alcuni vicini di casa che si erano imbucati, tutta questa gente quasi non ce la faceva ad entrare nella nostra camera, che pure era abbastanza grande.

Guardando bene tutte le facce, non mi ci volle molto a capire che la mia nascita non suscitava grandi entusiasmi; nell’aria circolava preoccupazione per il futuro, non tanto per il mio, ma per quello generale della famiglia: ero un’altra bocca da sfamare!

Una zia, mi è sempre rimasta sullo stomaco, dubitava che ce la facessi a sopravvivere e si rivolse al mio babbo:

“Non sarebbe meglio se tu lo portassi all’ospedale? E’ così piccino e gracile! Cosa vuoi che gli faccia quel poco latte che gli può dare la mamma, magra com’è anche lei!” a questa proposta quasi tutti i parenti fecero segno di sì con la testa.

Meno male che non siamo più ai tempi di Sparta, sennò questi mi buttavano giù dalla rupe!

Ma il babbo, per fortuna, non li ascoltava. Oddio! Un gran che non dovevo sembrava nemmeno a lui, perché, quando un’altra zia gli chiese: “Come lo chiamate?”, lui ci rifletté qualche secondo (non ci aveva ancora pensato) e disse: Paolo!, un nome che a me non piaceva per niente, perché nella lingua latina *paulus* significa piccolo, insignificante. Il mio babbo in verità il latino non lo conosceva, però sono proprio i gesti involontari che tradiscono i pensieri.

Alla mia mamma invece dovevo piacere per davvero, perché, dopo avermi osservato bene, disse con una vocina timida:

“Assomiglia tutto allo zio Corrado!”.

Questo zio era il bello di famiglia, tipico donnaiolo di periferia, soprattutto in quel periodo in cui poteva approfittare delle numerose assenze dei mariti che erano partiti per la guerra. A proposito di guerra, com’era che tutti questi uomini, babbo e zii, si trovavano lì intorno al mio letto, invece di contribuire al milione di baionette invocato dal duce? Lo zio Corrado storse la bocca contrariato per questo paragone, ma non disse nulla, mentre la zia Renata, la moglie, guardandomi, rispose alla mamma in modo serio:

“Ma cosa dici, Giuliana? Non si assomigliano per niente!”

Fu la nonna Carmela a rasserenare l’atmosfera che stava diventando pesante. La prese alla larga, con un discorso che iniziava dalla guerra del 15-18. Ricordò a tutta quella gente che anche loro erano nati durante una guerra mondiale, la prima appunto, e, se ce l’avevano fatta loro, avrei potuto farcela anch’io. “Non fate caso a come vi sembra oggi! Vedrete che diventerà un bel bambino anche lui!”, concluse la nonna. Se anche lei, buona com’era, mi vedeva così, dovevo essere proprio una specie di mostriciattolo.

Per fortuna, dopo poco ricominciarono ad urlare le sirene per un altro bombardamento e scapparono tutti, anche il babbo, trascinato quasi a forza da mio fratello. Rimasi solo con la mamma in quel letto così grande: la nostra vita era nelle mani di Dio o del caso, non avevo ancora deciso.

Passato lo shock del primo giorno, i parenti non si occuparono più di me. Fecero tesoro delle parole sagge di nonna Carmela e si misero a scodellare bambini. Io crescevo piano, perché non c'era molto da mangiare, ma crescevo. Non era certo una gran vita la mia, ero stato meglio prima di nascere. Sempre di corsa quando suonava la sirena dell'allarme, di giorno, di notte, col caldo dell'estate e col freddo dell'inverno. Non mi passava mai la tosse.

Io non capivo e non seguivo molto gli sviluppi di quella strana guerra, anche perché nessuno mi diceva niente. Avevo però realizzato che gli amici erano diventati nemici e viceversa. Mi accorsi che i bombardamenti aerei erano cessati, ma non c'era lo stesso da stare tranquilli, perché cominciarono i bombardamenti terrestri dalle colline vicine: il nostro quartiere si trovava proprio sulla linea del fronte.

La mia famiglia, insieme alle numerose famiglie dei parenti, fece armi e bagagli e lasciò la casa per rifugiarsi presso una casa colonica nei dintorni della città, abitata da certi parenti alla lontana che ci ospitarono in cambio di non so che cosa, perché non avevamo niente. Eravamo degli sfollati, ma in quella casa di campagna passai dei giorni bellissimi, perché mi innamorai perduto di mia cugina Laura, io non ancora due anni e lei un anno e mezzo. Era una vera bellezza: occhi e capelli neri, labbra rosse e un dentino scheggiato davanti.

“Non è importante!” diceva a tutti mia zia Valeria, la mamma di Laura, “perché è un dentino di latte!”

Io speravo che fosse scheggiato anche quello sotto, il dente vero. Stavo sempre appiccicato a Laura, l'abbracciavo, la coccolavo, la consolavo quando la vedevo triste. Mi sentivo addosso una voglia strana di spoglierla, di accarezzarla anche dove era sempre coperta dai vestiti. Non credevo che ci fosse niente di male e un giorno cominciai a toglierle i vestiti davanti a tutti, anche alla zia.

Madonna, come si incavolò la zia! Se non ci fosse stata la mamma lì vicino che mi difendeva, mi avrebbe anche picchiato. Da allora non mi lasciava più giocare con Laura e io cominciai a pensare al suicidio.

Tentai di avvelenarmi bevendo del liquido che serviva per pulire i pavimenti, ma era così cattivo che non ce la feci a buttarne giù più di un sorso, che mi procurò solo un forte mal di pancia e una diarrea fastidiosa, perché in questa casa c'era solo un gabinetto per una trentina di persone. Provai ad uccidermi tagliandomi le vene con un coltello, ma la mamma riuscì a sventare il tentativo, togliendomi il coltello dalle mani: “Eppure lo sai che non si deve giocare con i coltelli!”. Difficile vivere e difficile morire.

Il tavolo della stanza principale, quella col camino sempre acceso, era così alto che, se fossi riuscito a montarci sopra, sarebbe stato lo strumento adatto al mio scopo. Dopo diversi tentativi, accostando una sedia, ce la feci a salirci sopra, quindi chiusi gli occhi e mi lasciai cadere. Battei la testa con violenza sul pavimento e, nell'attimo che precedette la perdita della coscienza, pensai di aver finalmente centrato l'obiettivo.

Quando arrivammo all'ospedale su un carretto tirato da un cavallo, mi ero già un po' ripreso. La mamma era disperata: non avrei mai creduto che tenesse così tanto a me.

Davanti al dottore continuavo a fare lo svenuto e il dottore mi distese sul lettino. La mamma cercava di spiegare l'accaduto:

“E' caduto dal tavolo, ma mi creda: si è buttato apposta!”

Il dottore non le credeva. Per lui la colpa era della mamma che non era stata attenta. Sospettava addirittura che mi ci avesse buttato lei giù dal tavolo. Ma lei non mollava:

“Dottore, pensi quello che vuole, ma lo salvi!” anche lei ogni tanto andava sul patetico. A me tutto questo sentimentalismo dava il voltastomaco, ma mi lasciai travolgere. Decisi di salvare la mamma e mi buttai di sotto anche dal lettino del dottore, facendo però bene attenzione a non battere la testa, perché prima avevo sentito troppo male.

“Ma questo bambino è un mostro!” esclamò il dottore incazzatissimo, “io signora glielo salvo, ma vedrà quanti problemi le causerà nella vita! Ora che ha battuto la testa non sarà mai più una persona normale”.

Il giorno dopo, la guerra, anche se non finita del tutto, dalle nostre parti era passata, come dicevano i grandi. Il fronte si era spostato a nord. Non c'era più nessun motivo per restare in quel casolare di campagna e tornammo tutti nelle nostre case di città.

I bombardamenti erano cessati, le sirene non davano più l'allarme, ma chiamavano gli operai al lavoro nelle fabbriche. Dopo che gli avevano spiegato che non doveva più aver paura delle sirene e degli aeroplani, si era calmato anche mio fratello che aveva cominciato a giocare con me.

Ma le fortune non finirono qui: mia zia Valeria era ritornata a lavorare in fabbrica ed era costretta a lasciare Laura a casa della mia mamma che, guarda caso, era anche casa mia.

E chi ci pensò più al suicidio!?